15COM01A1504 15COM03A1504 FLOWPAGE ZALLCALL 11 20:21:13 04/14/97

AMBIENTE

Scommetto sull'oro delle città

ERMETE REALACCI
PRESIDENTE LEGAMBIENTE

IL DEGRADO URBANO, il deficit ambientale e di organizzazione delle nostre città restano tra i problemi più gravi D'Italia, per come si ripercuote, per come si ripercuote sulla vita dei cittadini ma anche in quanto metafora di una grande «occasione perduta». Le città italiane non sono infatti soltanto il «luogo geometrico» dell'inquinamento, del traffico , dei quartieri fatiscenti e insicuri. Non ospitano soltanto disagio, degrado, abbandono.

Sono pure la nostra più preziosa, le custodi di un patrimonio di storia e cultura unico al mondo e le fonti primarie dell'identità nazionale. Molto più che un problema sono una ricchezza che se adeguatamente valorizzata può dare lavoro, benessere, un senso di appartenenza forte e condiviso.

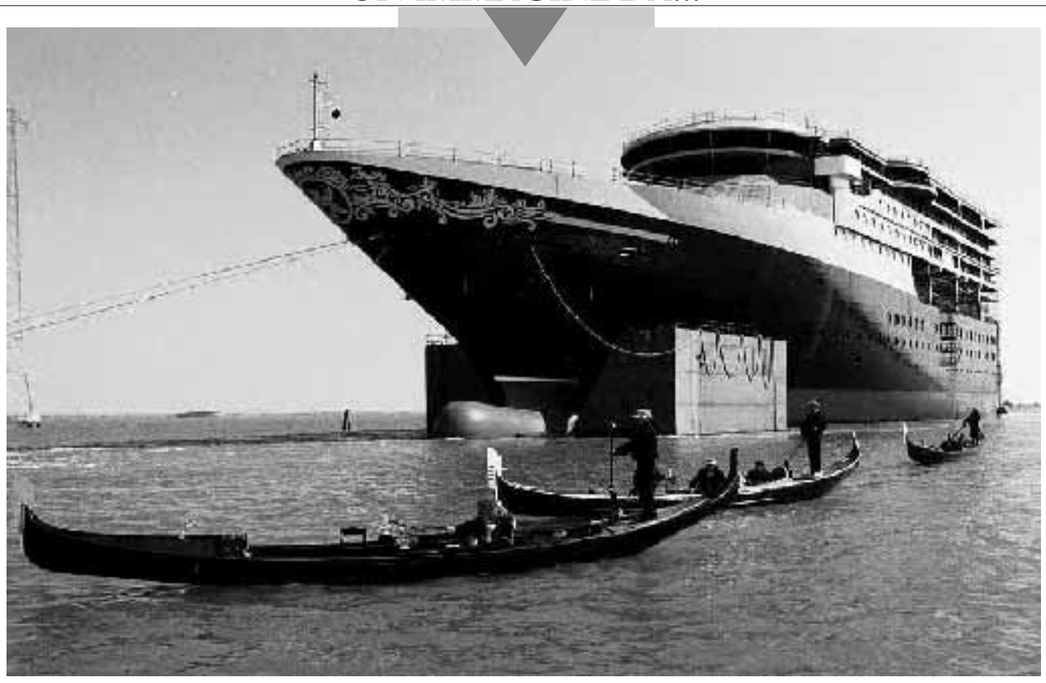
Per rilanciare questa idea sabato 19 aprile Legambiente terrà a Roma una convenzione aperta ai cittadini. L'abbiamo chiamata «L'oro delle città» parafrasando un altro motto -«L'aria delle città rende liberi»- che correva sulla bocca dei fondatori dei primi comuni medievali e che oggi suona paradossale.

L'incontro sarà l'occasione per tentare un primo bilancio dell'azione dei sindaci eletti all'indomani del terremoto di Tangentopoli, il cui arrivo sulla scena sembrava preludere ad una svolta decisa e coraggiosa nel governo delle città. Ma che fine ha fatto il «movimento dei sindaci» che aspirava a proporsi come un soggetto politico autonomo ed omogeneo, capace di dialogare da pari a pari con partiti e istituzioni e deciso ad imporre la «questione urbana» come grande questione nazionale?

Ma alla Convenzione di Roma parleremo soprattutto della «città futura». Proporremo agli amministratori di discutere con noi, con i cittadini che come noi vedono nella qualità ambientale la più sicura garanzia di uno sviluppo forte e pulito, un «patto per il futuro». Con obiettivi concreti, come il Piano di Legambiente e di Cgil, Cisl e Uil per un grande programma di manutenzione urbana finanziato con risorse pubbliche (i fondi ex Gescal) e private che porterebbe 200mila posti di lavoro, consentirebbe di risanare 500mila abitazioni, darebbe nuovo slancio all'industria edilizia.

Alla base, però, ci deve essere da parte di chi governa - la città, il paese - la consapevolezza che le vere «grandi opere» per salvare e far rinascere gli «ecosistemi urbani», per avvicinare davvero l'Italia all'Europa, si chiamano manutenzione, valorizzazione dei beni culturali, disincentivazione del traffico privato. Grandi opere che fanno crescere i valori degli immobili, che rendono più comodo e più piacevole vivere in città, che convengono ai commercianti come agli imprenditori e a chi cerca lavoro. Che insomma fanno bene al paese.

UN'IMMAGINE DA...



Attilio Costantini/Ap

VENEZIA. Alcune gondole accolgono festosamente l'arrivo in laguna del troncone prodiero della «Disney Magic», la futura nave da crociera più grande del mondo commissionata alla Fincantieri di Porto Marghera dalla Disney. Quando sarà varata la nave rappresenterà un nuovo capitolo dei sogni dei più piccoli.

ETICA E POLITICA

Le riflessioni di Ratzinger sulle nuove prospettive della «condizione umana»

ADRIANO OSSICINI

MI ERO orientato a non accettare le richieste di intervento, da varie parti pervenutemi, in riferimento alle indiscrezioni sull'intervista dal Cardinale Ratzinger a Peter Seewald che sono state riunite nel libro «Il sale della terra» perché tutte orientate a riaprire un dibattito su temi da me affrontati nel passato come quello dell'unità politica dei cattolici o dei rapporti tra cattolicesimo e marxismo. Per quanto riguarda l'unità dei cattolici si tratta di un problema sul piano politico storicamente superato e per quanto riguarda il rapporto cattolicesimo-marxismo troppo complesso per affrontarlo specie in riferimento a esperienze passate. Ma ho visto invece emergere con piacere un'analisi delle posizioni assunte da Ratzinger di grande interesse per quello che riguarda la complessa situazione politica e non solo politica nella quale siamo immersi. Giustamente per esempio Alceste Santini, in una sua acuta analisi, sottolineava l'importanza di valutare l'impegno della riflessione di Ratzinger su come determinate forze politiche possono contribuire pur partendo «dalle proprie responsabilità» a realizzare delle convergenze di notevole importanza su «questioni etiche essenziali della politica» in campi che investono entro certi limiti il «destino dell'uomo». Il professor Savagnone nella sua intervista ritornando su analoghi temi notava giustamente che «il Cardinale ha voluto stimolare quanti hanno a cuore il futuro del nostro Paese a riprendere il dibattito ideale» ed osservava: «che siano caduti gli steccati è un fatto positivo così come fecero i costituenti nel dopoguerra». Non pochi commentatori hanno visto l'intervento di Ratzinger in termini propositivi per un allargamento del dibattito sul piano dei problemi etici che stanno alla base dell'azione politica a tutte quelle forze che, in vario modo, possono contribuire a tentare di risolverli.

Ora tutto questo è stato per me di grande stimolo ad una riflessione non solo perché trattasi di problematiche di grande respiro ma anche perché per tre differenti impegni susseguitesi nel tempo io mi sono trovato di fronte all'urgenza che un ampio dialogo sui problemi etici si aprisse nel nostro Paese per determinare nuovi orizzonti anche nella dialettica politica. Ho vissuto questa necessità nel breve periodo nel quale sono stato presidente del Comitato nazionale per la Bioetica e ho dovuto affrontare questioni di largo respiro e spesso drammatiche nei rapporti fra sviluppo della scienza, etica e politica. Gli stessi problemi da un altro punto di vista operativo li ho affrontati come ministro della solidarietà sociale. Alcuni di questi problemi sono anche presenti nell'esperienza che sto facendo nella Commissione parlamentare delle riforme costituzionali.

Ma forse il senso più acuto della necessità di un serio dialogo sui fondamentali temi del rapporto tra sviluppo scientifico e condizione umana lo sento in quanto la mia esperienza scientifica è da decenni che si sviluppa nel campo dei problemi fisici e psichici «riguardanti la vita», dal momento del concepimento a quello della primissima infanzia.

Abbiamo di fronte questioni epocali che non è possibile risolvere non solo su posizioni ideologiche che per fortuna sono sempre meno rigide e per molti aspetti al tramonto, ma anche con soluzioni che trovano la loro «giustificazione» solo sul piano scientifico. La scienza dice e deve dire quello che è possibile, quello che è giusto va detto sul piano etico e l'etica nella società si traduce in norme di legge e di comportamento. Ma questo presuppone che ci sia un accordo su due cose che mi pare in qualche modo siano chiare, anche se sottese, nell'intervento di Ratzinger: un ampio incontro fra le forze politiche su questi temi e un appoggio determinante da coloro che istituzionalmente si battono per valori ideali e religiosi che coinvolgono milioni di uomini. E in secondo luogo che, pur nei limiti del rispetto della dialettica politica e dei vari orientamenti, non si subisca passivamente una società basata sull'accettazione meccanica di un'economia di mercato e su una legge del profitto a cui tutto è sottoposto. Partendo da queste posizioni il dialogo può coinvolgere in modo molto largo forze politiche e organismi che lavorano nella realtà sociale in una convergenza e un'azione comune con quella realtà di grandissima importanza, sul piano sociale ed umano oltre che religioso, che è la Chiesa cattolica, a mio avviso in modo determinante.

Certo bisogna, però, avere alcuni punti di partenza e alcuni orientamenti chiari che impediscano di proporre incontri e soluzioni, di fatto, formali e inoperanti. Osserva ad esempio giustamente Savagnoni che «ce lo sta ricordando il Papa che il profitto non può essere lo scopo della nostra vita e che il mercato non può essere un idolo». E questo come giustamente anche lui sottolinea presuppone combattere «una certa cultura politica liberal-capitalista, basata sull'individualismo selvaggio» ma appunto questo presuppone delle scelte, delle decisioni ed anche...delle rotture. Del resto mi sembra che il segno di questo Pontificato sia anche, per quello che riguarda il campo sociale quello delle scelte coraggiose e decise.

Perciò più che pensare e rivolgersi al passato, per vedere quante certe battaglie da noi combattute siano oggi in qualche modo divenute attuali si tratta di vedere che cosa possiamo fare, noi scienziati e noi politici, sul piano della soluzione di quei drammi che sempre più la condizione umana ci mette di fronte e in che senso può essere determinante e, come, un incontro «su questi temi» con chi assolve un Magistero, comunque così alto, come quello della Chiesa cattolica.

L'INTERVENTO

Non ha più senso l'embargo internazionale contro l'Irak

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

SE SI FA ECCEZIONE per il caso speciale di Cuba, tutti i paesi oggetto di sanzioni o misure d'embargo totale o parziale gravitano nell'area mediorientale-mediterraneo-islamica.
Non è una sorpresa perché è in questa regione che nei decenni del bipolarismo sono esplose le crisi maggiori. Nel 1973 Stati Uniti e Urss, che avevano appena stipulato un accordo storico sul controllo degli armamenti e la prevenzione della guerra, arrivarono all'orlo dello scontro diretto mettendo in stato d'allerta i propri sistemi bellici davanti all'estrema difficoltà in cui si vennero a trovare prima Israele e poi l'Egitto. Le situazioni attuali però non sono il prodotto della guerra fredda. La loro origine va ricercata nella globalizzazione a sovranità limitata che caratterizza il nuovo ordine mondiale maturato dopo la fine della guerra fredda.

Anche in questo contesto il mondo arabo-islamico ha un ruolo centrale. Esso è, ragionevolmente, il solo spezzone di quello che fu il Terzo mondo in grado per ragioni di forza economica, bagaglio culturale e autocoscienza politica, di «resistere» all'omologazione su scala planetaria che ha i suoi principali promotori e beneficiari nelle potenze dell'Ovest. Siccome la tenzone è senza freni, non manca l'uso di mezzi spuri o francamente abusivi, come fu l'invasione irachena del Kuwait nel 1990. D'altra parte, il governo americano contende il terreno palmo a palmo e «approfitta» della tensione per penalizzare i comprimari più temibili isolando con motivazioni diverse - dal terrorismo alle condizioni delle minoranze e alla tutela dei diritti dell'uomo - l'Iran, l'Irak, la Libia e il Sudan ed impedendo di fatto un'effettiva concertazione dei paesi arabi nel rapporto con il Nord, eventualmente all'ombra di una guida o egemonia «interna».

L'Irak di Saddam Hussein è emerso fin dagli anni 70 come il candidato più accreditato a sovraintendere a questa interazione (pur sempre sperequata). La mossa falsa del Kuwait e le successive ritorsioni sono state pagate a duro prezzo. L'Irak ha scontato sia la sua potenza relativa, che ne faceva un antagonista dotato di buone chanches, sia i suoi limiti di paese in sviluppo, ancorché sui generis, esasperati dai lunghi spossanti otto anni della guerra contro l'Iran in pieno travaglio rivoluzionario. Come lo scià Reza Pahlevi, anche Saddam si comporta fuori da ogni logica di sostegno e consenso, con deviazioni e aberrazioni.

Saddam non si batte per la rivoluzione e non è un integralista (a differenza dei suoi pari grado al potere a Teheran o a Khartoum). Un suo possibile referente è Gheddafi. L'obiettivo della politica dell'Irak è la modernizzazione ma alla condizione di non essere completamente marginalizzato da un'evoluzione che mira con tutta evidenza a semplificare i protagonisti del mercato. È presto per dire se le due prospettive - del centro e della periferia - sono veramente inconciliabili. Dopo essersi prestato a «gendarme» sul piano regionale, bloccando l'Iran di Khomeini e sopportando quasi da solo il peso di una vicenda che poteva risultare molto pericolosa, Saddam ha finito per confrontarsi allo scoperto con le grandi potenze: lui si illudeva che la sfida potesse avvenire da pari a pari, quando il divario fra Nord e Sud non lascia scampo. Alla base dell'attacco contro il Kuwait c'era sempre la medesima ambivalenza di forza e debolezza: forza perché l'Irak si permetteva di imporre i suoi diktat nella convinzione di essere il solo Stato arabo all'altezza del compito e debolezza perché, dissanguato dalla prima guerra del Golfo, l'Irak aveva bisogno di assicurarsi con tutti i mezzi, le ricchezze e gli spazi idonei ad esercitare quella leadership.

Gli Stati Uniti, come si sa, raccolsero il guanto e l'Irak andò incontro all'inevitabile disfatta. Seguirono il ridimensionamento delle sue ambizioni, l'amputazione territoriale con la creazione di una provincia curda semiautonoma e il disarmo sotto il controllo dell'Onu. È appunto collegato allo smantellamento di tutto l'arsenale pesante il programma di sanzioni che fin qui ha paralizzato l'Irak. Ora, grazie alla risoluzione Oil for Food, l'Irak è stato autorizzato a commercializzare una parte della sua produzione potenziale di petrolio per acquistare cibo e medicine. Tutte le fonti sono concordi nel giudicare tremendi gli effetti dell'embargo sull'economia dell'Irak e la salute dei suoi cittadini: anche le entrate che saranno rese disponibili dal parziale alleggerimento dell'embargo sono insufficienti a soddisfare le esigenze minime alimentari e sanitarie.

È ancora giustificato un apparato punitivo di queste dimensioni sei anni dopo la resa? Sono tutti nobili gli intenti dell'embargo visto che della semiassenza dell'Irak dal mercato si giovano anzitutto gli altri grandi produttori? È lecito infierire su un popolo per «contenere» una dirigenza dispotica? Non sarà inutile ricordare d'altro canto che, nonostante sottintesi più o meno esplicitati, l'Onu non ha incluso fra i suoi fini la caduta del regime e personalmente di Saddam, quali che siano gli eccessi e i crimini, suoi e del suo clan.

Il Senato italiano è chiamato a pronunciarsi su una risoluzione che invita e impegna il nostro governo a prendere tutte le iniziative opportune per far finire l'embargo a livello internazionale. L'appello, se come auspicabile sarà approvato, non avrà solo una portata umanitaria. L'Irak entra in una ipotesi di riorganizzazione che - senza escludere Maastricht e l'Europa - diversifica gli sbocchi e le complementarità. Il gran problema della politica estera dell'Italia e dell'Europa, dopo tutto, è garantire una transazione stabile e mutuamente vantaggiosa delle due periferie, il Sud (area araba e africana) e l'Est (ex blocco sovietico), da cui siamo circondati e assillati. Non si tratta di ignorare gli scompensi di cui soffrono ancora molte parti di questi mondi, con deficit anche drammatici in fatto di democrazia e buongoverno, ma di prepararsi ad alleviare le contraddizioni mediante lo scambio anziché la costruzione di barriere più o meno artificiose o giustificate.

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Sui giornali troppe voci e poca informazione»

Si può parlare male dei giornalisti? E il cittadino può essere informato correttamente, senza l'orgia di «si dice» e di successive smentite? Certo che si può. Ecco quindi una lettrice di Milano, **Luigia Fatone Pivanti**, mettere il dito sulla piaga, non risparmiando nelle sue critiche, peraltro civilissime, l'Unità. Si parte proprio dal nostro giornale. «Informa poco- dice- su ciò che fa il governo. Non chiedo un'informazione specialistica, chiedo un resoconto stringato ma chiaro di come si muove sui grandi temi». Il discorso, però, s'allarga. «Nella stampa e in tv c'è un eccesso di commento nell'informazione, di voci, di cose poco precise, di supposizioni, a cui seguono sempre smentite. Vedo una fretta di dare valutazioni che lasciano il tempo che trovano. Per non parlare delle bugie e degli insulti che il giornalista può dispensare». Esempi: «Perché riportare tra virgolette conversazioni cui non avete assistito, ad esempio quelle telefoniche tra Prodi e i leader di partito? Non è serio. E che orgia di commenti sull'Albania, quante parole inutili sulle cause del disastro in mare. E poi, perché le parole che meno vengono prese in considerazione, sono quelle della Marina?». Conclusione: «Mi pare che il meccanismo sia impazzito. Abbiate meno fretta e siate più corretti». Sentite **Giuseppe Giacopetti**, di Genova, arrabbiato con l'Unità: «Quarantamila persone sfilano a Roma contro gli sfratti e io a Genova ci trovo solo poche righe. Poi vedo in prima pagina il figlio di Agnelli che ha il tumore. Per carità, mi dispiace, ma dall'Unità mi attenderei più attenzione ai problemi sociali». Un'altra lettrice di Genova, **Angela Criscino**, ce l'ha con i «miti» e i «mostri» creati dalla stampa. Ad esempio il vigile del fuoco che ha messo al sicuro la Sacra Sindone e che si è detto guidato da Dio nel salvataggio. «Quel vigile è stato bravissimo ma ha fatto il suo dovere. Lasciamo perdere il sovrannaturale. Se voi giornalisti gonfiaste di meno e parlaste di più delle persone normali...».

Dall'informazione alla politica. Il tormentone Rifondazione e il tema giustizia tengono banco. Un lettore, **Lentini** di Vicenza, si dice stupito dal tenore delle telefonate: «Leggo sempre di gente arrabbiata con Bertinotti. Strano, perchè io sento cose diverse parlando con la gente. Rifondazione starà pure facendo grossi errori, ma voi state attenti perchè la deriva a destra del Pds preoccupa molti. Sì, a Berlusconi state concendendo troppo su giustizia e tv...». Campana opposta quella di **Domenico Giudice**, segretario del Pds a Tradate che dice di parlare a nome di centinaia di compagni, preoccupati che le riforme istituzionali progettate non riescano ad evitare il potere di ricatto delle forze minori. «Basta- dice - con i governi condizionati e ricattati. Ci aspettiamo che le riforme diano un taglio a tutto questo e che non si abbia paura della rezione di Bertinotti». Ecco un elettore di Rifondazione, **Davide Valente**, arrabbiato col suo partito per la vicenda Albania e ammirato perchè D'Alema, andando a Brindisi, senza fare sceneggiate come Berlusconi, ha dato una lezione a tutti: «Bertinotti e Cossutta, se rivolete il mio voto, imparate a fare politica...». **Anna De Simone**, di Grottaferrata, manda a dire al segretario di Rifondazione che l'estremismo ha fatto sempre danni alla sinistra. «Si ricordi di Allende, che per tutto il suo governo fu aggredito dagli estremisti del Mir. Bertinotti si comporta come gli extraparlamentari di una volta, che erano i migliori alleati della Destra». **Guido Perazzi** ce l'ha con Dini: «Ha fatto un passo falso, andando alla manifestazione del Polo. Lui deve rispondere agli elettori di centrosinistra...». **Tullio Amico** di Catania, ha invece paura che sulla giustizia il Pds conceda troppo a Berlusconi. «Spero che il pacchetto Boato non passi e che il Pds non sia d'accordo. Quella è una proposta che viene da Berlusconi per risolvere i suoi guai. La separazione delle carriere, la modifica del Csm sono temi delicati che tra l'altro voleva affrontare a modo suo Craxi. Atteniamoci al progetto di Flick, mi sembra il più sensato».

Due simpatiche telefonate da **Mariolina Rizzo** di Castelnuovo in Garfagnana (qui il Pds non ha sezione e nessuno ci porta la tessera!) e dal signor **Mennella** da Gorizia (fate schede sull'8 e il 4 per mille). Infine **Paolo De Capitani**: «Sull'Albania dovevamo votare come al Senato, senza essere ricattati da Polo e Rifondazione. E voi all'Unità piantatela di appoggiare Bertinotti...». **Carla** di Cernusco sul Naviglio: «Soldi pubblici alle scuole private? Troppo comodo no grazie».

Bruno Miserendino

Oggi risponde
Edoardo Gardumi
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188

LA FRASE

Lamberto Dini

«Oggi qui, domani là, io amo la libertà»
Patti Pravo